

Giuliano Ligabue

La rivoluzione di piazza Tahrir

In questo libro Azzurra Meringolo racconta la sua esperienza di aspirante giornalista che si trova ad assistere in prima persona - come testimone diretto dei fatti - alla «rivoluzione egiziana», che all'inizio di quest'anno ha portato alla cacciata di Mubarak e alla complessa fase di transizione.

giuliano.ligabue@libero.it



E' questa l'opera prima d'una giovane frequentatrice di archivi e di redazioni, aspirante giornalista a tempo pieno che, giunta al Cairo per il suo dottorato di ricerca, è catturata da un *post* sovversivo: «Non c'è nulla più importante da capire, se non cosa fare ora. Ti aspettiamo al solito posto, alla solita ora» (pag. 22). Curiosa quanto tenace, si ritrova nel bel mezzo d'una piazza - piazza Tahrir - che sarà quella della Rivoluzione egiziana del 25 gennaio 2011 e della caduta del rais Mubarak (11 febbraio).

Quei giorni vissuti da Azzurra in Piazza Tahrir sono come un torrente carsico che riaffiora con prepotenza nel bel mezzo delle sue riflessioni sulla storia e la cultura del mondo egiziano-arabo e come contesto ai suoi incontri personali con i tanti protagonisti dei movimenti reali e virtuali di protesta. Senza la diretta presenza in quella piazza, la narrazione dell'appassionata autrice verrebbe a mancare di senso. Se la storia oggi riconosce nel web la base operativa della rivoluzione e la sua arma segreta nella tecnologia, l'arena della rivoluzione resta quella piazza reale, piazza Tahrir.

Così la Meringolo racconta ogni momento e ogni cosa dal di dentro, al tempo presente, per una comprensione immediata di come si è giunti ai giorni della collera e del ruolo avuto in essi dai giovani, i «ragazzi», come li chiama: una rabbia in corpo che viene da lontano nel tempo, assetati di conoscenza e cambiamento, con due obiettivi immediati: dimostrare che si può manifestare e che lo si può fare senza violenza («sil-miyyan»), finanche pregando. Non orfani né sbandati, perché contano padri di riferimento in giornalisti, scrittori e blogger. Non avventati e improvvisi, sanno usare la satira e le caricature, l'ironia e l'autoironia come armi critiche che vanno al nocciolo delle questioni, tengono lontano la paura e aiutano a ribellarsi. Pacifici nella scelta degli strumenti di lotta, che chiamano «violenti della sfera virtuale»: tutti i veicoli del web. Soprattutto sempre pazienti e senza velleità d'eroismo, ben consapevoli che «la pazienza è la più eroica delle virtù perché non ha nessuna apparenza d'eroico».

Alle spalle del racconto minuzioso dei giorni di piazza Tahrir, c'è la storia di un lungo cammino: la liberazione dal colonialismo inglese degli anni Cinquanta, che non riuscirà ad evitare il passaggio al regime post-coloniale dittatoriale di Abdel Nasser e di Al Sadat; e i trent'anni di Hosni Mubarak, che saranno attraversati da una marea montante, fino all'ultimo esplosivo decennio: l'appoggio del popolo egiziano alla seconda intifada in terra palestinese (2000), il nascere del movi-

mento che gridava *Kifaya!* («basta!») nel 2004; l'emergere dell'agorà alternativa - quella virtuale - in cui i blogger si allenavano da anni, finendo con l'incontrarsi con gli attivisti di «Kifaya»; il sostegno ai lavoratori in sciopero (2008). Poi, la rivoluzione dei gelsomini della vicina Tunisia (14 gennaio) incoraggerà i movimenti giovanili egiziani a scoperciare definitivamente il vaso di Pandora: nella loro piazza, la loro rivoluzione («thwara»).

Il racconto in sé è vibrante - quasi penna di un'attivista - e straripante d'ammirazione per i protagonisti che Meringolo non ricostruisce da carte, documenti o testimonianze altrui, ma che incontra personalmente - anche casualmente - traacciandone un profilo diretto e vivo: da Ahmed Maher a Wael Abbas, da Essra Abdel Fattah a Georges Ishak, Ahmed Gharbeia e altri.

Non mancano momenti di riflessione che esulano dalla vivace partecipazione ai fatti, primo fra tutti le considerazioni sull'impatto del blog - personali o della sfera pubblica - sul mondo arabo, nel decennio del nuovo secolo: per una nuova sensibilità politica, per l'attenzione ai problemi sociali, per la messa in discussione della stessa religione, per l'emergere delle esperienze personali dei diari, per le idee suggerite alla letteratura.

Non di minore rilevanza il richiamo alla progressiva emancipazione delle donne, non più sottomesse e obbedienti, che escono dalle loro case - a dimostrazione che una rivoluzione è possibile - cominciano a gridare i loro no: al silenzio, alla discriminazione di genere, alle frustrazioni sessuali, ai tabù sociali, al patriarcato.

Non è semplice identificare questo libro con un qualche genere: non un servizio giornalistico, non una cronaca, non un diario, non un saggio politico. Non è un romanzo e nemmeno un vero e proprio racconto. Un testo «impressionista», come dice qualcuno? È sicuramente testimonianza dell'attento ascolto di tante persone, reso con partecipazione emotiva, freschezza di linguaggio e con una voglia di capirle in un contesto di puntuale analisi storico-politica. Persone che l'autrice, a fine lavoro, non manca di ringraziare, soprattutto «quanti, sorridenti, coinvolgendomi nella loro vita, mi hanno fatto conoscere il vero valore della libertà» (pag. 119). Resta ancora un regime militare a controllare l'Egitto, è vero, e la libertà invocata non è ancora presente nella sostanza e nelle forme reclamate, ma i «ragazzi» sanno che quando la rivoluzione in piazza ha vinto è solo allora che una rivoluzione democratica comincia.